

OLTRE L'IDENTITÀ? Decostruzione di un concetto centrale della *Germanistik* sull'esempio di *Alle Tage*

BEATRICE OCCHINI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Abstract – The complex of meanings and perspectives synthesized in the term *Identität* has become a central axis in the recent development of German-language literature and academic research. In its function as an aesthetic figure, a critical principle, and a category of the *Literaturbetrieb*, this concept, which is paradoxically never identical with itself, has over time shown its application limits. On the one hand, they have to do with the width of such a perspective, which, especially in its more recent theoretical elaborations, hinges on notions of fluidity and hybridity that are difficult to translate into an analytical approach. On the other hand, the exclusive centrality of identity in the conceptualization – theoretical and institutional – of cultural differences risks generating exclusionary dynamics, an aspect currently debated in the field of *Identitätspolitik*. Literary research, already influenced by the theoretical perspectives of cultural anthropology since the so-called *anthropologische Wende*, cannot avoid a confrontation with the dark sides of this concept – this is the perspective adopted by this article. Reviewing the fortunes and problems of the category of identity in literary research and dwelling on an analysis of Terézia Mora's novel *Alle Tage* (2004), which is rooted in a deconstructive process of the identity dimension, this article aims to initiate a reflection around the potentialities and limitations of this concept. Thus, it is not so much to propose solutions as to share doubts and problems that the next pages aim at.

Keywords: intercultural literature; anthropologische Wende; Identität; Fremdheit; identity politics; *Alle Tage*.

1. Introduzione: decostruire l'identità

Tra le parole che definiscono il dibattito culturale e politico moderno e contemporaneo *identità*, con la rete di significati e prospettive che dischiude, è senz'altro tra le più pronunciate. Il termine di origine latina – un derivato tardo di *idem*, 'stesso', 'medesimo' – indica nel suo significato generico "l'uguaglianza di un soggetto rispetto a sé stesso" (Treccani),¹ e designa allo stesso tempo categorie fondamentali per diversi ambiti del sapere, dalla

¹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/identita/> (18.09.2022).

filosofia all'antropologia, dalla matematica alle scienze sociali, dalla psicologia alla linguistica, e non per ultimo, alla ricerca letteraria.

In virtù dei molteplici ambiti di applicazione del termine e dell'ampiezza della sua portata concettuale, che si modifica a seconda dei contesti in cui appare, è necessario, per chi se ne voglia – o se ne debba – servire, specificare da quale prospettiva esso viene inteso. Inoltre, al più tardi a partire dalla modernità e dal superamento della prospettiva idealistica (Hofmann 2006, p. 19), la dimensione teorica e il campo di applicazioni dell'identità sono oggetto di numerose e continue rimodulazioni. In sintesi, tale concetto tutto è meno che *uguale a sé stesso*.

Anzi, secondo le teorizzazioni più recenti esso si incardina propriamente su un paradosso: la sua base non è l'uguaglianza, bensì la differenza, non la staticità, bensì la transitorietà. Il filosofo e germanista Karol Sauerland esprime tale concezione in una formula chiarissima: “Das Wort Identität setzt von Anfang an eine Differenz voraus. Selbst der Identitätssatz $A=A$ ist durch Differenz gekennzeichnet, denn um A sagen zu können, muß ich ein zweites A setzen, von dem ich behaupte, es sei dem ersten A gleich” (Sauerland 2014, p. 17).

Una riflessione analoga soggiace anche al pensiero di Gayatri Chakravorty Spivak, che ha guidato la rielaborazione del concetto di identità alla base del *New Historicism*, e della teoria postcoloniale. In un'evocativa applicazione del metodo decostruzionista, Spivak ribalta l'usuale interpretazione etimologica del termine *identity* a partire dalla semantica del sanscrito. La studiosa evidenzia quanto da un punto di vista etimologico esso non designi affatto l'uguaglianza mantenuta nel tempo di un ente a se stesso, quanto piuttosto la sua natura trasformativa, giacché la sua radice suggerisce la presenza di “moltitudini o di ripetizioni” (Spivak 1992, p. 773). La differenziazione celata nell'apparente principio d'identità $A=A$ a cui si riferisce Sauerland trova forma in una traduzione obliqua operata da Spivak, per cui *identity* diviene *idamvada*:

Idamvada is a weird translation of the word identity. Usually we translate identity as *vyaktisatva*, *svarupa*, *ekarupata*, and the like. The other day in the United States I saw in a students' English dictionary that the source of the word was given as Latin *idem* or Sanskrit *idam* and both were cited as meaning “same”. Now the meaning of the Latin word *idem* is not exactly “same” in the sense of one, but rather “same” in the sense of multitudes or repetitions. That is to say, that which is primordial [*anadi*] and unique [*ekamevadvitiam*] is not *idem*, but rather that which can be cited through many re-citations, that is *idem*. [...] *Idam* is not only not the undiminishing selfsame, as a pronoun it does not even have the dignity of a noun, and it is always enclitic or inclined towards the noun, always dependent on the proximity of a particular self, for *idam* must remain monstrative, indexed. [...] I submit this outlandish deconstructed translation of *identity*, only for this occasion – not *ahamavāda* but *idamvāda*.

Deconstruction work shakes the stakes of the spirit's *ahamvāda* to show *idamvāda*. (Spivak 1992, pp. 773-774)

Nella differenza e non nell'uguaglianza si fonda dunque l'identità. Ma essa si configura tantomeno come la dimensione naturale degli individui e delle comunità, il loro nucleo essenziale, come per molto tempo si è dato per assodato. Piuttosto, questa la base delle teorie *queer*, l'identità è una costruzione discorsiva e performativa. Judith Butler definisce *performativo* l'insieme di rappresentazioni e categorie interpretative con cui si costruisce discorsivamente il profilo sociale degli individui, in particolare rispetto alla loro identità di genere: “genealogy investigates the political stakes in designating as an *origin* and *cause* those identity categories that are in fact the *effects* of institutions, practices, discourses with multiple and diffuse points of origin” (Butler 2002, p. XXIX). Tutto fuorché appartenente all'ambito della *naturalness*, l'identità è dunque il risultato di una performance culturale, di un agire che viene incasellato in scomparti definiti da categorie discorsive che, a loro volta, sono l'espressione di determinate e determinanti costellazioni di potere: “What other foundational categories of identity – the binary of sex, gender, and the body – can be shown as productions that create the effect of the natural, the original, and the inevitable?” (Butler 2002, p. XXIX). Si può affermare che tale riflessione pertenga non solo alla sessualità e alla corporeità, ma alla dimensione identitaria in senso lato, che oggi è così concepita nei suoi diversi campi di applicazione: “Identität ist performativ, sie ist nicht, sie *entsteht*” (Bogdal 1999, p. 227, mio il corsivo).

Questa prospettiva tutt'altro che esaustiva dimostra come l'identità possa essere considerata anzitutto come un complesso concettuale e prospettico di cui non è possibile proporre una definizione strutturata e che non sembra ricoprire uno spazio discorsivo o concettuale ben delimitabile. Nel corso degli ultimi quarant'anni tale dimensione sfaccettata è tornata a essere un principio centrale nella letteratura di lingua tedesca, sia come cifra estetica dei testi, sia come concetto analitico della ricezione scientifico-accademica (ossia nell'ambito della *Germanistik*) sia, infine, all'interno del *Literaturbetrieb*, dove si configura come criterio di legittimazione, canonizzazione e come categoria editoriale.

2. Ascesa (e declino?) dell'identità nello spazio letterario tedesco contemporaneo

Nella cornice della ricerca letteraria il riferimento all'identità implica solitamente la costruzione e l'autodeterminazione dei personaggi romanzeschi nel mondo diegetico o il rapporto tra l'autore da un lato e,

dall'altro, la sua opera o la costellazione socioculturale in cui si inserisce (Sauerland 2014, p. 17). Del resto, che l'identità sia un tema centrale della scrittura letteraria è fuor di dubbio. Pensiamo al romanzo moderno, che proprio attorno all'estraniamento, alla negazione e alla perdita dell'identità costruisce la propria architettura formale e narrativa (Baumgärtel 2000, p. 13).

A ogni modo, il problema della costruzione identitaria ha conosciuto nuova fortuna nello spazio di lingua tedesca a partire dagli anni Ottanta, giacché rappresenta uno dei tasselli dello sfaccettato tema dell'estraneità e dell'incontro interculturale, fulcro attorno a cui ruotano molti testi e, conformemente, molta ricerca scientifica (Baumgärtel 2000, pp. 13-14).

2.1. Dalla anthropologische Wende alla Interkulturelle Literaturwissenschaft

Al fine di dotarsi di strumenti analitici adeguati per misurarsi con i cambiamenti socioculturali derivati dai fenomeni migratori e dai processi di globalizzazione, la *Inlandsgermanistik* si rivolge all'inizio degli anni Ottanta soprattutto al *New Historicism* statunitense e alla teoria postcoloniale (nell'elaborazione di Homi K. Bhabha 1994), in quel processo di assunzione di nuove prospettive teoriche e metodologiche che Doris Bachmann-Medick ha definito "antropologische Wende der Literaturwissenschaft" (1996, p. 10). Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il contesto in cui tale svolta inizia a compiersi non è quello della ricerca letteraria, quanto quello della glottodidattica, nello specifico del *Deutsch als Fremdsprache*, che in quei decenni compie i primi passi (Holdenried 2001, p. 78). Difatti, a partire dalla fine degli anni Settanta emerge l'urgenza in Germania Occidentale di diffondere l'alfabetizzazione in lingua tedesca non soltanto tra gli adulti immigrati ma, soprattutto, tra i giovani in età scolare. La neonata disciplina viene quindi incaricata di un ruolo centrale nei processi di integrazione degli stranieri e diviene cornice delle prime valutazioni sulle dinamiche generate dall'incontro tra più culture.

Variamente connesse a questa disciplina sono due esperienze scientifiche che rivelano diversi punti di continuità: da un lato i progetti di promozione, diffusione e codificazione della scrittura di 'stranieri'² in lingua tedesca, condotti da Harald Weinrich, Irmgard Ackermann e dagli altri ricercatori dell'Institut für Deutsch als Fremdsprache di Monaco; dall'altro il programma scientifico della *Interkulturelle Hermeneutik* di Alois Wierlacher (1985, 1990).

² Qui si adopera questa espressione controversa per rispettare la terminologia dell'epoca.

Tra il 1979 e il 1985 – anno di istituzione del premio letterario Adelbert-von-Chamisso – l'Istituto indice quattro concorsi letterari a tema, che risultano nella pubblicazione di altrettante antologie, con l'obiettivo scientifico di indagare il fenomeno della creatività letteraria in lingua straniera (Weinrich 1982, p. 9), nonché con l'intento civico di dar voce a esperienze marginalizzate della società dell'epoca, mostrando al pubblico tedesco le condizioni di vita degli stranieri da una prospettiva 'interna'. Secondo gli organizzatori dei progetti,³ i testi pubblicati rivelano un rapporto straniato e straniante con il tedesco nel suo duplice ruolo di *Fremdsprache* e lingua letteraria, e permettono ai lettori tedeschi, in virtù di questa dimensione estetica, di assumere brevemente la posizione dell'alterità:

[Die ausgewählten Texte können] einen ersten Eindruck von der Art und Weise geben, wie die Autoren und die Autorinnen Deutschland als ein fremdes Land und sich selber als Fremde unter Deutschen erfahren und in welchen literarischen Formen sie diese Verfremdung ausgedrückt haben. (Weinrich 1982, pp. 10-11)

In questo frangente i ricercatori dell'Institut operano dei paralleli tentativi di codificazione letteraria, con l'obiettivo di estendere lo sguardo della *Germanistik* verso degli oggetti di ricerca a cui, fino ad allora, non era stato riconosciuto alcuno spazio. La prospettiva iniziale con cui si osserva ciò che viene percepito come un nuovo fenomeno letterario è quella della *Betroffenheit*.

Diffusasi inizialmente come categoria editoriale che, negli anni Settanta, designava testi autobiografici realizzati da autori che si facevano portavoce di minoranze e gruppi sociali poco rappresentati nel discorso pubblico – omosessuali, carcerati, immigrati – (Meuser 2006, p. 142), durante gli anni Ottanta la *Literatur der Betroffenheit* viene riscoperta come orizzonte estetico e prospettiva critica. Anche in questo contesto essa continua a fondarsi sulla condizione di *Betroffene* degli autori, ossia su un legame inscindibile tra identità autoriale e testo narrativo.

Con un intento certamente sovversivo, gli scrittori del gruppo editoriale e artistico Südwind-Literatur⁴ adoperano il termine per definire il proprio programma letterario nell'ambito della *Gastarbeiterliteratur* (Biondi, Schami

³ Queste considerazioni teoriche e analitiche sono esposte nelle prefazioni e postfazioni delle antologie (Ackermann 1982, 1983, 1987; Esselborn 1987) e in diversi contributi scientifici pubblicati in quegli anni (Ackermann 1983b, 1983c; Kreuzer, Seibert 1984; Weinrich 1983; Ackermann, Weinrich 1986).

⁴ Si tratta di Franco Biondi, Gino Carmine Chiellino, Rafik Schami, Suleman Taufiq, tutti autori di origine straniera che negli anni Ottanta istituiscono dei progetti editoriali e artistici al fine di permettere agli scrittori stranieri di pubblicare e diffondere le proprie opere in relativa indipendenza dai tedeschi.

1981). È nella condivisione delle esperienze di marginalizzazione e isolamento vissute dagli stranieri che risiede l'elemento centrale della loro letteratura, giacché solo chi vive sulla propria pelle la posizione subalterna di *Ausländer* e le sue conseguenze sociopolitiche ed economiche può esprimersi a riguardo (Biondi, Schami 1981). Successivamente il termine viene adottato proprio dai ricercatori dell'Institut für Deutsch als Fremdsprache, che lo depurano dalla sua componente eversiva, codificando sotto il termine *Betroffenheit* l'intera produzione letteraria composta in lingua tedesca dagli autori stranieri, indipendentemente dalla condivisione di un programma sociopolitico o di una coscienza di classe (Ackermann 1983b; Weinrich 1983). Dunque, in questi anni l'origine non tedesca – e in molti casi non *solo* tedesca – degli scrittori diviene per la prima volta l'elemento definitorio, verrebbe da dire *identitario*, di una nuova produzione artistica e del corrispondente fenomeno letterario.⁵

La prospettiva della *Betroffenheit*, ancora basata su una rappresentazione piuttosto dicotomica della società e della cultura, condivide l'interesse per l'espressione e il riconoscimento in letteratura dell'esperienza dell'alterità (*Fremdheitserfahrung*). Essa diviene oggetto di indagine specificatamente all'interno del progetto portato avanti in quegli stessi anni da Wierlacher, ossia la *Interkulturelle Hermeneutik*.⁶ In questo contesto lo studioso invita ad ampliare in senso interculturale il circolo ermeneutico gadameriano, riconoscendo la natura relativa di categorie che, nel contesto occidentale, sono invece solitamente considerate universali:

Wenn Verstehen als Horizontverschmelzung definiert wird, ist das "allgemeine Problem" aller Hermeneutik in der Tat die Frage, „wie [...] eine Fremdheit überwunden“ und zu eigen gemacht werden könne. [...] Eine solche Zugriffposition kann und darf nicht unsere Ausgangsbasis sein. In höchst bedenklichem Maße tradiert sie Denkmuster europäischen Kolonialverhaltens; sie überschätzt die Möglichkeit der Aneignung, weil sie die Spannung zwischen Eigenem und Fremdem übergeht [...]. (Wierlacher, cit. in Hofmann 2006, p. 39)⁷

⁵ Per la fondazione di un nuovo ambito letterario negli anni Ottanta corrispondente alla letteratura degli 'stranieri', il ruolo occupato dai progetti dell'Institut für Deutsch als Fremdsprache e del Südwind, per i loro rapporti di concorrenza e le diverse concezioni di letteratura sviluppate dai due gruppi all'interno del campo letterario tedesco degli anni Ottanta nonché per la funzione del Premio Chamisso come istituzione di consacrazione, si veda Occhini 2021.

⁶ In particolare si veda Wierlacher 1985, 1990.

⁷ La citazione viene da Wierlacher 1990. L'autore sta citando parti di *Wahrheit und Methode* di Hans-George Gadamer.

Nel suo manuale sulla *Interkulturelle Literaturwissenschaft*⁸ Michel Hofmann sostiene che in questo contesto la letteratura venga interpretata come lo spazio per eccellenza in cui si consuma l'incontro con l'alterità e, perciò, la sua potenziale comprensione (2006, p. 39): “[Die Literatur] bietet [...] Möglichkeiten der Reflexion über einen adäquaten Umgang mit Fremdem und mit interkulturellen Konstellationen” (Hofmann 2006, p. 14). Sebbene l'ermeneutica interculturale non limiti il suo campo d'azione a uno specifico fenomeno artistico, come fa il progetto di Weinrich e dei suoi collaboratori, è lecito notare come in questi anni si avverta l'urgenza di affrontare la dimensione letteraria anche come espressione di più ampie dinamiche culturali, prima ancora che storiche o sociali, dotandosi di strumenti adeguati a questa indagine. Verrebbe da chiedersi cosa sia venuto prima: l'assunzione della prospettiva antropologica in letteratura o la definizione dell'oggetto di ricerca per cui questa prospettiva sarebbe adeguata?

A ogni modo, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta queste diverse prospettive scientifiche si stabilizzano in ambito specificatamente letterario con la nascita della *Interkulturelle Literaturwissenschaft*, superando dunque il radicamento più glottodidattico e filosofico dei due progetti appena delineati. Inaugurata soprattutto dagli studi di Norbert Mecklenburg,⁹ oggi in Germania tale disciplina si sta legittimando come settore scientifico a se stante e, ai suoi albori, mirava a sviluppare strumenti analitici e filologici adatti all'analisi testuale dell'esperienza dell'estraneità (Hofmann 2006, pp. 53-56). Oggetto dell'osservazione di tale orientamento critico sono i momenti di scambio e transfert tra diversi spazi culturali, che si tratti dei rapporti intertestuali tra le opere, dell'influsso di una cultura su un autore, delle dinamiche di traduzione e così via.¹⁰ Come provano il copioso numero di studi dedicati all'argomento, il campo di ricerca prediletto per tale prospettiva analitica è sin dalla sua nascita la letteratura di autori non (solo) tedeschi e di madrelingua non (solo) tedesca, spesso inseriti in categorie che si riferiscono ai (veri o presunti) spazi culturali che ne influenzano la poetica (ad esempio *deutsch-türkische Literatur*).¹¹

⁸ Non è questo il luogo per affrontare le critiche mosse alla prospettiva della *Interkulturalität*. Basti rimandare agli studi di Wolfgang Welsch, che all'orizzonte interculturale attribuisce una concezione statica secondo cui si possa parlare di diverse culture, separabili le une dalle altre e concepibili come isole o sfere (Welsch 1994). In questo frangente si rimanda anche alle 'risposte' a queste e altre critiche dei fautori della prospettiva interculturale (Leggewie, Zifonun 2010).

⁹ In particolare Mecklenburg 1987.

¹⁰ Per avere un'idea dell'ampiezza di questa prospettiva basterà osservare le sezioni analitiche che compongono il manuale di Hofmann dedicato all'argomento, più volte citato in questo articolo.

¹¹ Basti pensare che la *deutsch-türkische Literatur* occupa un capitolo a sé stante nel manuale di Hofmann e che il volume *Interkulturelle Literatur in Deutschland* di Carmine Chiellino è

Attraverso l'assunzione del concetto di identità ibrida così come concepito da Homi K. Bhabha (1994) nell'ambito degli studi postcoloniali, la ricerca interculturale osserva il modo in cui i personaggi sfidano rappresentazioni dicotomiche ed essenzialiste delle culture e delle identità individuali a esse associate (Hofmann 2006, pp. 27-32). Secondo Hofmann (2006, pp. 27-32), mostrando come i protagonisti delle opere non possano conformarsi all'una o all'altra cultura, giacché si trovano piuttosto in una situazione *a metà*, la prospettiva interculturale indaga come nei testi venga dischiuso quello spazio interstiziale di ibridazione e contaminazione che costituisce il *third-space* teorizzato da Bhabha nel suo rinomato studio *The Location of Culture* (1994).

Di recente si può rilevare quasi un'inflazione analitica di questa prospettiva – da cui per altro non si sottrae chi scrive – che certo non può sfuggire a chi frequenta l'ambito di ricerca intorno ai testi di autori 'interculturali'. Sebbene questa osservazione non basti a indicare il declino della *Identität* in quanto principio critico, suggerisce tuttavia di verificarne la portata concettuale. Se da un lato chi partecipa a convegni e seminari o si confronta con studi intorno alla letteratura interculturale contemporanea non può che esperire in certi casi una strana sensazione di *déjà-vu*, giacché in testi diversi si tende a tracciare un percorso di costruzione o, peggio, di recupero identitario piuttosto analogo, d'altro canto queste analisi forse problematizzano indirettamente l'eccessiva linearità con cui la questione identitaria all'interno di dinamiche interculturali viene rappresentata proprio in alcuni testi contemporanei.

Del resto una denuncia dell'inflazione di questa categoria è stata già operata, anche se non primariamente in relazione all'identità come cifra estetica, bensì in quanto principio critico e categoria di legittimazione del *Literaturbetrieb*.

2.2. Identità come legittimazione

La tendenza ad analizzare quasi esclusivamente testi di autori con esperienze migratorie (loro o della loro famiglia) da una prospettiva interculturale è stata in molti casi criticata. Come osserva Zafer Şenocak (1993, pp. 65-67), dagli autori 'stranieri' ci si aspetta, in virtù della loro vera o presunta biografia, una sorta di specializzazione nei temi dell'interculturalità. A loro volta, continua Şenocak, molti scrittori hanno cavalcato l'onda di questo interesse editoriale e critico per acquisire fama, finendo spesso per contribuire a una

interamente dedicato alla presenza nella letteratura (ma non necessariamente nello spazio linguistico tedesco) di esperienze di alterità legate a processi migratori di diverso tipo, si veda Chiellino 2000.

rappresentazione banalizzante delle culture di cui sono considerati portavoce.¹² In questa riduzione del profilo artistico degli scrittori alla loro presunta identità tra più culture, si può forse riconoscere una sopravvivenza di quella prospettiva della *Betroffenheit* che altrimenti si penserebbe superata e che non riguarda certo il solo ambito dell'analisi critica, quanto quello più vasto della legittimazione letteraria.

In effetti, la problematica dell'identità autoriale in una prospettiva interculturale è al centro della parabola del premio letterario Adelbert-von-Chamisso (1985-2017), che non per niente è la diretta prosecuzione dei progetti dell'Institut für Deutsch als Fremdsprache. Il riconoscimento veniva inizialmente attribuito ad autori stranieri che scrivevano in tedesco e si è poi specializzato nei temi dell'interculturalità e del plurilinguismo – sia come cifre estetiche sia come caratteristiche della biografia autoriale. Poiché il Premio Chamisso è stato assegnato quasi esclusivamente a scrittori con dirette o indirette esperienze di migrazione, il progetto è stato accusato di riprodurre dinamiche di esclusione sociale e di creare una sorta di riserva letteraria (Hofmann 2006, p. 199) per scrittori con cognomi dal suono non tedesco (Dörr 2008, p. 18).

La questione è ovviamente molto più complicata di così,¹³ ma questi brevi accenni suggeriscono come la dimensione identitaria occupi un ruolo centrale nello spazio letterario di lingua tedesca, non solo in quanto elemento tematico e cifra estetica dei testi o in quanto concetto critico, ma anche come categoria di legittimazione e canonizzazione del *Literaturbetrieb*. Non deve stupire, dunque, che proprio dalla metà degli anni Novanta autori comunemente riconosciuti come esponenti della *interkulturelle Literatur* sviluppino delle strategie artistiche che, prendendo in prestito una definizione dell'antropologo italiano Francesco Remotti, potremmo definire *contro l'identità* (2013).

3. Contro l'identità: *Alle Tage* di Terézia Mora

Tra gli scrittori contemporanei che hanno problematizzato il concetto di identità sia nella costruzione del proprio profilo autoriale sia nella propria ricerca artistica spicca senza dubbio il nome di Terézia Mora, la quale, per rimarcare lo iato esistente tra dimensione testuale e biografica, ha anche adottato uno pseudonimo:

¹² Qui Şenocak si riferisce al caso di Emine Sevgi Özdamar.

¹³ Per approfondire la parabola, le ambivalenze e il significato culturale del Premio Adelbert-von-Chamisso, si veda Occhini 2020, 2022.

Ich ärgere mich häufig darüber, wieviel Kraft es mich kostet, die Person, die ich bin, von dem Text, der ich bin, fernzuhalten [...]. Wenn es nach mir ginge, würde ich es ganz gerne so sehen: *Terézia Mora ist ein Text*. So. Das würde mir sehr gefallen, denn in Wahrheit heiÙe ich auch gar nicht Terézia Mora. (Soergel 2009)

A mio avviso, se nei testi di Mora la questione identitaria occupa un ruolo certamente centrale, essa viene declinata con un segno negativo. L'opera in cui tale sguardo critico è piÙ evidente è il romanzo *Alle Tage* (2004), la cui ispirazione è radicata nella frattura tra lingua e territorio, tra lingua madre e identità.

In estrema sintesi, il romanzo restituisce in immagini caleidoscopiche i dieci anni che il traduttore Abel Nema trascorre nella dispersiva e babelica metropoli di B., dopo aver lasciato il suo paese natale per fuggire da una guerra civile. Al principio di questo percorso Abel è protagonista di un miracolo che ha in sé i caratteri della pentecoste e del trauma bellico, a seguito del quale può padroneggiare dieci lingue – inizialmente mischiandole tutte. Lo scotto da pagare per questo dono è tuttavia una parziale amnesia che cancella parte dei ricordi di Abel, il suo idioma materno, le sue capacità autoriflessive, il suo senso dell'orientamento.

Il protagonista attraversa luoghi e incontra altri personaggi che incarnano le diverse anime della metropoli, vive diverse avventure, e tutto questo nella piÙ totale dissociazione da se stesso. Così Abel diviene un mistero per tutti i suoi "Wegbegleiter" (Mora 2015, p. 56) che, con modalità e intensità diverse, tentano di risolvere il mistero della sua 'vera' identità. A brancolare nel buio insieme agli altri personaggi è però anche lo stesso protagonista, per lo meno sino al capitolo *ZENTRUM. Delirium*, che si apre con questa frase ellittica: "Und ich – also: Ich –" (Mora 2004, p. 359). In un lungo flusso di coscienza generato dall'assunzione di droghe, il protagonista del romanzo ritrova i propri pensieri e la propria voce, affrontando i traumi del suo passato e gli aspetti piÙ complessi del sé: "Um ehrlich zu sein, bin ich schwul, sage ich zu meinem Vater, als ich ihn nach zwanzig Jahren wiedersehe. Ich lerne die Knaben in einem gewissen Etablissement kennen oder auf der Straße" (Mora 2004, p. 369). In poche parole, Abel sembra ritrovare la propria identità.

Se il romanzo si concludesse così, *Alle Tage* non opererebbe certo una critica al concetto di identità, quanto piuttosto rappresenterebbe un percorso lineare tra lo smarrimento traumatico del sé sino al suo recupero: "Angekommen bin ich nun in der vollkommenen Windstille. Ich seufze, um sie zu spüren: die Leichtigkeit im Rippenkorb. Alles ist leicht jetzt" (Mora 2004, p. 410). In realtà, in conclusione di questo lungo *trip* allucinatorio, Abel viene malmenato da un gruppo di ragazzi e, come conseguenza del pestaggio, sviluppa una condizione afasica che gli permette di ripetere

esclusivamente tre parole e solo nella lingua della città di B.: “Er spricht es denkbar aus: Das ist gut. Ein letztes Wort. Es ist gut” (Mora 2004, p. 430). Nel momento in cui parrebbe che il protagonista abbia recuperato o ricostruito la propria identità, ecco che la perde nuovamente e che, ancora una volta, non è in grado di comunicarla agli altri.

Ma neanche questo finale basterebbe per fare del capolavoro di Mora un romanzo ‘contro l’identità’. Non solo la trama, ma è soprattutto la forma narrativa a corroborare questa interpretazione: a essere decostruite sono infatti, allo stesso tempo e con gli stessi mezzi, l’identità di Abel in quanto *personaggio* e l’identità della sua storia in quanto *romanzo*.

Ogni capitolo ruota sì attorno a un episodio specifico della storia, ma la struttura narrativa e cronotopica del romanzo è discontinua e alterata. Al lettore è richiesto un minuzioso lavoro di ricostruzione dei singoli frammenti della trama per raffigurarsi il percorso che ha portato Abel a trovarsi, nella prima scena del romanzo, appeso a testa in giù in un parco giochi. Mora ha infatti concepito il testo a guisa di un labirinto, in modo da riflettere la situazione esistenziale del protagonista: “das ist, wie Abel Nemas Situation ist und wie er sich fühlt, die Art und Weise, wie die Erzählung sich im Raum bewegt, ist so, wie sich das innere Problem des Abel Nema [...] bewegt” (Mora 2015, p. 56). L’inconoscibilità di Abel è, quindi, esperita in egual misura dai personaggi e dal lettore, il quale si trova di fronte a un universo diegetico che nega esattamente gli strumenti conoscitivi della forma romanzo. In virtù della natura metanarrativa di *Alle Tage*, Hammer (2010, p. 514) definisce il testo un “autoreflexiver Architext”, ovvero un’architettura narrativa che problematizza da un lato la formazione di senso, attraverso la destrutturazione di modelli rappresentativi, e, dall’altro, la costruzione del soggetto. Anche la figurazione dei luoghi e del tempo narrativo subisce la stessa sorte: sebbene sia chiaro da diversi indizi che la storia sia ambientata negli anni Novanta, che la guerra a cui ci si riferisce sia quella di Jugoslavia, che la metropoli senza nome sia, per certi versi, Berlino e così via, Mora nega esplicitamente qualunque dettaglio che confermi l’identità dello spazio e del tempo. Lo fa, ad esempio, in passaggi come i seguenti: “Der schiefe Turm von P. wird immer schiefer” (Mora 2004, p. 102); “Das war in der letzten Nacht des Jahres 199x” (Mora 2004, p. 139). O ancora scegliendo una semantica quanto più deittica¹⁴ per riferirsi alle lingue di Abel: espressioni come *Muttersprache* e *Landessprache*, ad esempio, non ci permettono di trarre alcuna informazione geografica. Così, grazie al suo cronotopo che potremmo definire *babelico*, il romanzo rispecchia formalmente la

¹⁴Nathan Taylor (2013, p. 24) definisce per l’appunto “deiktischer Realismus” la forma narrativa del romanzo.

frammentazione identitaria del protagonista e attira l'attenzione del lettore proprio su questa inconoscibilità.

L'altro tassello della costruzione formale in cui si esprime l'atteggiamento *contro l'identità* di Mora è il discorso narrativo, ossia il sapiente equilibrio tra focalizzazione e posizionamento della voce narrativa. Questo si esprime anzitutto in una narrazione corale, che Albath (2019, p. 37) ha definito 'prismatica': "Der Leser taumelt weiter, fällt mit einem Ruck in neue Figuren hinein, die plötzlich 'ich' sagen und betrachtet wieder mit anderen Augenpaar die Lage". Questi diversi sguardi sono in gran parte responsabili della natura labirintica del testo, giacché le prospettive assunte sono parziali e spesso contraddittorie. Tuttavia, straordinariamente assente dalla pluridiscorsività (Bachtin 1979)¹⁵ disarmonica del romanzo è proprio la voce del protagonista. Per gran parte del testo, Abel è infatti escluso dalle prese di parola in prima persona, dai discorsi indiretti liberi dei personaggi, dal loro flusso verbale incessante. Il traduttore è, quindi, quasi sempre un ospite esterno sulla scena, oggetto delle parole altrui. Se è vero, dunque, che il personaggio piomba in uno stato afasico solo alla fine del romanzo, è comunque possibile descrivere Abel, sin dall'inizio di *Alle Tage*, come uno "stummes Sprachgenie" (Propsz 2008, p. 309), esistenzialmente muto nonostante il suo straordinario talento plurilingue.

Secondo Anita Czeglédy (2008, p. 292), queste e altre strategie costituiscono "Formen der Entsubjektivierung", scelte narrative che epurano l'identità di Abel dal testo, tanto che il protagonista è, secondo Roman Bucheli (2019, p. 28), "in der Anwesenheit abwesend". Del resto, le caratteristiche del personaggio sono codificate nei suoi nomi: accanto ad altri significati, il termine *nema* corrisponde al croato 'non c'è', all'ebraico, 'soffio' (Allocca 2016, pp. 125-126) o, come fa notare Propsz, all'ungherese 'muto' (2008, p. 308). Nel corso del testo, l'identità di Abel si avvolge su se stessa in altri anagrammi, continuando a decostruirsi e negarsi: "Name ist: Jitoi. Anel Nema alias El-Kantarah alias Varga alias Alegre alias Floer alias des Prados alias ich: nicke. Jawohl, sage ich. Amen leba" (Mora 2004, p. 409).

Per riassumere, è nella perfetta compenetrazione tra trama e forma che il romanzo restituisce il concetto di identità quale è stato decostruito nell'ambito delle riflessioni postcoloniali e delle teorie *queer*: non è un caso, del resto, che il personaggio sia omosessuale e straniero. L'impossibilità di raggiungere il centro del labirinto che è *Alle Tage*, ossia l'identità di Abel Nema, non riguarda solo i personaggi, quindi la trama, ma, come si è visto,

¹⁵ Con 'pluridiscorsività' Bachtin si riferisce al modo in cui nella forma letteraria del romanzo trovano disposizione le diverse voci dei personaggi, che esprimono una propria intenzionalità, un proprio punto di vista nella propria lingua, non corrispondente a quella dell'autore.

sottende anche la struttura del testo e, dunque, caratterizza l'esperienza di lettura. In virtù di ciò è lecito affermare che il testo non rischia di dichiarare a livello tematico un concetto di identità quale processo performativo e ibrido, restituendone però, tra le righe formali, una costruzione univoca, lineare ed essenzialista. In altre parole, in *Alle Tage* Mora restituisce un concetto di identità che è programmaticamente *costruzione* di una *costruzione*. Si tratta di una considerazione fondamentale che ci avvia alle riflessioni finali di questo contributo.

4. In luogo delle conclusioni: *oltre l'identità* nella ricerca letteraria?

In queste pagine si è tentato di restituire le sfaccettature del problematico concetto di identità, tracciandone l'ingresso nello scenario letterario degli ultimi quarant'anni come categoria per osservare le dinamiche interculturali, seguendone poi l'ascesa come principio estetico della produzione letteraria e concetto critico nella ricezione e legittimazione accademica. Nelle prossime righe non s'intende certo fornire delle risposte, anzi esattamente il contrario: sollevando altri interrogativi si vorrebbe ragionare sul *modus operandi* della critica, invitando a una riflessione collettiva intorno ai limiti e ai rischi di un'applicazione normativa della categoria di identità. Si perdonerà, quindi, l'impostazione rizomatica di un pensiero che è ancora in divenire.

Anzitutto è necessario rivolgersi a quell'ambito del discorso che viene comunemente definito *Identitätspolitik*, nel quale confluiscono riflessioni sociologiche, antropologiche e sociopolitiche. In questo frangente la categoria dell'identità viene configurata come un concetto ambiguo: da un lato essa è considerata uno strumento imprescindibile nei processi di rivendicazione dei diritti di individui e gruppi che, in virtù di caratteristiche che si discostano da ciò che è istituzionalmente considerato la 'norma', non godono dello stesso trattamento civile del resto della comunità (Berendsen, Cheema, Mendel 2019, pp. 11-12). Allo stesso tempo, la *Identitätspolitik* così intesa genera il rischio di incasellare gli individui in stretti compartimenti definitivi, dimenticando la natura performativa e ibrida di ogni definizione identitaria, nonché di precludere l'ingresso nel discorso ad altre soggettività:

In ihrer exzessiven Ausprägung wird die Betonung von Differenz und Privilegien zum Selbstzweck und schließt für alle jene den Raum, die ihre Position nicht mit ihrer Identität und Minderheitenzugehörigkeit belegen können oder wollen. [...] Wenn Personen auf ihre potentielle *Betroffenheit* reduziert werden [...], dann versperrt hier ein „positionaler Fundamentalismus“ (Paula-Irene Villa) politische Allianzen der Verschiedenen und die Idee von hybriden Identitäten genauso wie er die

Opferkonkurrenz befeuert und neuen Paternalismen auf den Plan ruft.
(Berendsen, Cheema, Mendel 2019, pp. 11-12)

In questo frangente, Remotti (2017, pp. 13-14) suggerisce che al posto di mobilitare una categoria così ambivalente come quella di identità sarebbe preferibile riferirsi sempre a dei “noi”, gruppi transitori di individui che si radunano per ottenere il riconoscimento di diritti negati. Per l’antropologo, infatti, “non [c’è] poi molta differenza tra razzismo e identitarismo. [...] Ma se è ufficialmente tramontato il mito della razza, ha trionfato invece il mito dell’identità: il posto lasciato vuoto dal primo è stato comodamente occupato dal secondo” (Remotti 2017, p. 11). L’identità, “grande mito del nostro tempo” (Remotti 2017, p. 9), deriva la sua fortuna dalla “sensazione di precisione, di ordine, di incontestabilità” che trasmette e che è “dovuta probabilmente all’impiego logico e metafisico da cui proviene, nonché a quello giuridico e amministrativo” (Remotti 2017, pp. 8-9). Tuttavia si tratta di una grande illusione, pericolosa poiché rischia di estremizzare le divisioni sociali e di marginalizzare l’alterità, trasformandosi in uno strumento normativo e violento.

La ricerca critico-letteraria sembra aver tenuto conto di queste recenti riflessioni intorno ai pericoli del concetto di identità in modo solo molto limitato, sebbene, come abbiamo visto, l’assunzione nella *Germanistik* di teoremi culturali derivi propriamente dall’apertura agli spunti dell’antropologia. Del resto, il problema della *exzessive Ausprägung* dell’identità riguarda anche l’ambito della letteratura nelle sue varie declinazioni: dall’inflazione della categoria di *Identität* nella scrittura, nell’analisi letteraria e nella canonizzazione, a cui abbiamo accennato in riferimento alle problematiche della categoria della *Betroffenheit* e al ruolo ambivalente del Premio Chamisso.

Pochi sono infatti i testi che, come fa Mora grazie alla sua prospettiva di *costruzione* di una *costruzione*, riescono a decostruire il concetto di identità, rifiutando le sue applicazioni normative anche nella loro struttura formale. In molti casi, sia la letteratura sia la sua ricezione descrivono percorsi di progressiva liberazione dall’identità come categoria prescrittiva, generata da rappresentazioni chiuse e dicotomiche della cultura, ma finiscono per applicare la dimensione identitaria come principio estetico nuovamente normativo. Sebbene descritta come ibrida, essa viene costruita formalmente come si potrebbero strutturare concetti identitari molto più tradizionali. Ancora una volta, personaggi e testi ne vengono imprigionati. È forse lecito chiedersi: è sufficiente che un testo *affermi*, per così dire, l’ibridità identitaria, se poi nella sua forma sembra piuttosto ristabilirla come principio normativo di costruzione dei personaggi e del mondo narrativo? Se, cioè, *l’ideologia* alla base dei testi tradisce una concezione identitaria come dimensione singolare, finita dell’individuo, in che modo la ricerca letteraria può portare

alla luce queste ambivalenze e non riprodurle nella sua analisi?

Ora, non si sta certo suggerendo di abbandonare l'identità come principio critico: anche la prospettiva decostruzionista di Mora lo richiede per confermare la sua stessa negazione. Tuttavia, si vorrebbe suggerire una riflessione che trasli in ambito letterario l'esortazione di Remotti, il quale invita ad andare "oltre l'identità", a "uscire dalla logica dell'identità, perché anche in una prospettiva teorica – non soltanto, dunque, sul piano storico e sociale – l'identità "da sola" rischia di essere troppo selettiva e riduttiva: si colgono certi fenomeni, se ne perdono molti altri, altrettanto interessanti e decisivi" (Remotti 2013, pp. 45-46). Da qui, dunque, il punto interrogativo nel titolo di questo articolo e gli altri punti interrogativi che lo compongono: quali sono, dunque, altre formule narrative come quella di Mora, che pur operando con il principio identitario riesce, allo stesso tempo, ad andare oltre?

Per concludere, si potrebbe obiettare che la prospettiva qui adottata finisca per essere troppo normativa. Forse è vero. Tuttavia, se questi atteggiamenti estetici e critici operassero con principi culturali meno rilevanti, le elucubrazioni qui condivise sarebbero superflue. Ma, come si è accennato, quello di identità è un concetto da maneggiare con prudenza, visti i significati socioculturali e le ripercussioni politiche che esso porta con sé.

Bionota: Dopo aver compiuto gli studi presso l'Università di Pisa, Beatrice Occhini ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università di Napoli "L'Orientale" (2020), con una tesi dal titolo: *Transculturalità e plurilinguismo nella letteratura contemporanea di lingua tedesca. Il paradigma della Chamisso-Literatur*. Il lavoro è in prossima uscita in tedesco per l'editore Narr Francke Attempto. Per la rivista d'estetica *Odradek* sta curando un volume dedicato all'in-traducibilità. È docente presso l'Università Federico II e l'Università di Salerno e per quest'ultima organizza dal 2020 laboratori di traduzione nelle scuole. Attualmente, sta traducendo l'imponente studio *Europäisches Sprachdenken* di Jürgen Trabant, in uscita per l'IISF Press. Fa parte del collettivo wandering translators con cui dal 2018 cura per il Goethe Institut Napoli progetti radiofonici per la diffusione e traduzione della poesia contemporanea tedesca e italiana (*Radiopoesia. A Blackmarket of German Poetry*). Ambiti di ricerca: plurilinguismo letterario, Sprachpolitik, Übersetzungsforschung, sociologia della letteratura.

Recapito autrice: beaocchini@unisa.it

Bibliografia

- Ackermann I. (Hrsg.) 1982, *Als Fremder in Deutschland. Berichte, Erzählungen, Gedichte von Ausländern*, dtv, München.
- Ackermann I. (Hrsg.) 1983a, *In zwei Sprachen leben. Berichte, Erzählungen, Gedichte von Ausländern*, dtv, München.
- Ackermann I. 1983b, „Gastarbeiter“ *literatur als Herausforderung*, in “Frankfurter Hefte” 38 [1], pp. 56-64.
- Ackermann I. 1983c, *In zwei Sprachen leben. Ein literarisches Preisausschreiben für Ausländer*, in “Stimmen der Zeit” 201, pp. 443-454.
- Ackermann I. 1987, *Türken deutscher Sprache. Berichte, Erzählungen, Gedichte von Ausländern*, dtv, München.
- Ackermann I. und Weinrich H. (Hrsg.) 1986, *Eine nicht nur deutsche Literatur. Zur Standortbestimmung der „Ausländerliteratur“*, Piper, München/Zürich.
- Albath M. 2019, *In jeder Sprache sitzen andere Augen. Über Terézia Moras Roman Alle Tage*, in “Text + Kritik. Zeitschrift für Literatur” („Terézia Mora“), hrsg. von Siblewski K., edition text + kritik, München, pp. 34-42.
- Allocca D. 2016, *BerlinoGrafie: letteratura nomade e spazi urbani. I percorsi di Emine Sevgi Özdamar e Terézia Mora*, Università degli Studi G. D’Annunzio, LED, Milano.
- Bachmann-Medick D. (Hrsg.) 1996, *Kultur als Text. Die anthropologische Wende in der Literaturwissenschaft*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt a. M.
- Bachtin M. 1979, *La parola nel romanzo [1934/1935]* in Bachtin M., *Estetica e romanzo*, a cura di Strada Janovič C., Einaudi, Torino, pp. 231-406.
- Baumgärtel B. 2000, *Das perspektivierte Ich. Ich-Identität und interpersonelle und interkulturelle Wahrnehmung in ausgewählten Romanen der deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*, Königshausen & Neumann, Würzburg.
- Berendsen E., Cheema S. und Mendel M. (Hrsg.) 2019, *Trigger Warnung. Identitätspolitik zwischen Abwehr, Abschottung und Allianzen*, Verbrecher Verlag, Berlin.
- Bhabha H.K. 1994, *The Location of Culture*, Routledge, London.
- Biondi F. und Schami R. 1981, *Literatur der Betroffenheit. Bemerkungen zur Gastarbeiterliteratur*, in Schaffernicht C. und Atasayar S. (Hrsg.), *Zu Hause in der Fremde. Ein bundesdeutsches Ausländer-Lesebuch*, Verlag Atelier im Bauernhaus, Fischerhude, pp. 124-136.
- Bogdal K.M. 1999, *Wo geht’s denn hier nach Kanakstan? Deutsch-türkische Schriftsteller auf der Suche nach Identität*, in Parry C., Voßschmidt L. und Wilske D. (Hrsg.), *Literatur und Identität. Beiträge auf der 10. Internationalen Arbeitstagung Germanistische Forschungen zum literarischen Text*, (Vaasa 8.-11.4.1999), Vaasan yliopisto, Vaasa, pp. 225-234.
- Bucheli R. 2019, *Über die Schlaflosigkeit, das Krumme und das Vollendete*, in “Text + Kritik. Zeitschrift für Literatur” 221 („Terézia Mora“), hrsg. von Siblewski K., edition text + kritik, München, pp. 27-33.
- Butler J. 2002, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity [1990]*, Routledge, New York/London, e-book version.
- Chiellino G.C. 2000, *Interkulturelle Literatur in Deutschland. Ein Handbuch*, Metzler, Stuttgart/ Weimar.
- Czeglédy A. 2008, *„Aus fernste Ferne so nah“. Terézia Moras Roman Alle Tage*, in Szabolcs J.S. und Szücs J. (Hrsg.), *Studien aus dem Bereich der Germanistik*, EME-

- Partium Verlag, Klagenburg/Großwardein, pp. 291-304.
- Dörr V. 2008, *Deutschsprachige Migrantenliteratur. Von Gastarbeitern zu Kanakstas von der Interkulturalität zur Hybridität*, in Hoff K. (Hrsg.), *Literatur der Migration – Migration der Literatur*, Peter Lang, Frankfurt a.M., pp. 17-34.
- Esselborn K. (Hrsg.) 1987, *Über Grenzen. Berichte, Erzählungen, Gedichte von Ausländern*, dtv, München.
- Hammer E. 2010, *Abel ohne Eigenschaften. Terézia Moras Roman Alle Tage als Installation*, in Hillenbrand E. (Hrsg.), *Erbauendes Spiel – Unendliche Spur. Festschrift für Zoltán Szendi*, praesens, Wien, pp. 513-534.
- Hofmann M. 2006, *Interkulturelle Literaturwissenschaft. Eine Einführung*, W. Fink, Paderborn.
- Holdenried M. 2001, *Verhandlungen mit dem Fremden? Zur Ethnologisierung der Literaturwissenschaft*, in Grimm C., Nagelschmidt I. und Stockinger L. (Hrsg.), *Mannigfaltigkeit der Richtungen. Analyse und Vermittlung kultureller Identität im Blickfeld germanistischer Literaturwissenschaft*, Leipziger Univ.-Verl., Leipzig, pp. 63-83.
- Kreuzer H. und Seibert P. (Hrsg.) 1984, “LiLi-Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik” 56 („Gastarbeiterliteratur“).
- Leggewie C. und Zifonun D. 2010, *Was heißt Interkulturalität*, in “Zeitschrift für interkulturelle Germanistik” (ZiG) 1, pp. 11-32.
- Mecklenburg N. 1987, *Über kulturelle und poetische Alterität*, in Wierlacher A. (Hrsg.), *Perspektiven und Verfahren interkultureller Germanistik*, iudicium, München, pp. 563-584.
- Meuser M. 2006, *Geschlecht und Männlichkeit. Soziologische Theorie und kulturelle Deutungsmuster*, Springer, Berlin.
- Mora T. 2004, *Alle Tage*, Luchterhand Literaturverlag, München.
- Mora T. 2015, *Nicht sterben. Frankfurter Poetik-Vorlesungen*, Luchterhand Literaturverlag, München.
- Occhini B.C. 2020, *Der Adelbert-von-Chamisso-Preis im Spannungsfeld zwischen Inklusion und Exklusion. Von der Gründung bis zur Auflösung*, in “literaturkritik.de” 9. <https://literaturkritik.de/der-adelbert-von-chamisso-preis-im-spannungsfeld-zwischen-inklusion-und-exklusion,27137.html> (09.01.2022).
- Occhini B.C. 2021, „*Es [ist] offenbar leichter, einen neuen Staat als eine neue Literatur zu gründen*“. *Der Adelbert-von-Chamisso-Preis als Konsekrationsinstanz*, in Jürgensen C. und Weixler A. (Hrsg.), *Literaturpreise. Geschichte und Geschichten*, Metzler, Stuttgart, pp. 281-301.
- Occhini B.C. 2022, *Einsprachigkeit oder Mehrsprachigkeit würdigen? Der Diskurs um Sprachlichkeit in der Geschichte des Adelbert-von-Chamisso-Preises*, in Moraldo S., Graff M. und Francke W. (Hrsg.), *Sprache der Migration. Migration der Sprache. Sprachidentitäten und transkulturelle Literatur im Zeitalter der Globalisierungsprozesse*, Sonderausgabe “Jahrbuch für internationale Germanistik”, (in press).
- Propsz E. 2008, *Der unmögliche Dialog – der narrative Diskurs Terézia Moras Alle Tage*, in Szaboles J.S. und Szücs J. (Hrsg.), *Studien aus dem Bereich der Germanistik*, EME – Partium Verlag, Klagenburg/Großwardein, pp. 305-316.
- Remotti F. 2013, *Contro l'identità* [1996], Laterza, Bari/Roma, ed. digitale.
- Remotti F. 2017, *L'ossessione identitaria* [2010], Bari, Roma, Laterza, ed. digitale.
- Sauerland K. 2014, *Identitätssuche – in welchem Augenblick?*, in Flinik J. und Widawska B. (Hrsg.), *Identität und Alterität*, Peter Lang, Frankfurt a. M., pp. 17-23.

- Şenocak Z. 1993, *Wann ist der Fremde zu Hause? Betrachtungen zur Kunst und Kultur von Minderheiten in Deutschland*, in Şenocak Z. (Hg.), *Atlas des tropischen Deutschlands*, Babel Verlag, Berlin, pp. 65-75.
- Soergel T. 2009, *Einsame Männer. Seltsame Materie. Über die Schriftstellerin Terézia Mora*, gestrahlt am 22.10.09 von WDR 3 - das Kulturradio.
- Spivak G.C. 1992, *Acting Bits/Identity Talk*, in "Critical Inquiry" 18 [4], pp. 770-803.
- Taylor N. 2013, *Am Nullpunkt des Realismus: Terézia Moras Poetik des hic et nunc*, in Horstkotte S. und Herrmann L. (Hrsg.), *Poetiken der Gegenwart: Deutschsprachige Romane nach 2000*, De Gruyter, Berlin, pp. 13-30.
- Treccani, *identità*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/identit%C3%A0/> (22.07.2022).
- Weinrich H. 1982, *Vorwort*, in Ackermann I. (Hrsg.), *Als Fremder in Deutschland. Berichte, Erzählungen, Gedichte von Ausländern*, dtv, München, pp. 9-11.
- Weinrich H. 1983, *Um eine deutsche Literatur von außen bittend*, in Moras J. und Paeschke H. (Hrsg.), "Mercur: deutsche Zeitschrift für europäisches Denken" 37, pp. 911-920.
- Welsch W. 1994, *Transkulturalität - die veränderte Verfassung heutiger Kulturen. Ein Diskurs mit Johann Gottfried Herder*. https://www.via-regia.org/bibliothek/pdf/heft20/welsch_transkulti.pdf (09.01.2022).
- Wierlacher A. (Hg.) 1985, *Das Fremde und das Eigene. Prolegomena zu einer interkulturellen Germanistik*, iudicium, München.
- Wierlacher A. 1990, *Mit fremden Augen oder Fremdheit als Ferment. Überlegungen zur Begründung einer interkulturellen Hermeneutik deutscher Literatur [1983]*, in Wierlacher A. und Krusche D. (Hrsg.), *Hermeneutik der Fremde*, iudicium, München, pp. 51-79.